

Cinquanta sfumature di mare (per gli immigrati al largo del cinema italiano)

Il cliché della “Porta d’Europa”, dello sbarco, del viaggio per mare, dell’arrivo nel Paese sognato: è così che da decenni il nostro immaginario collettivo percepisce il migrante, ed è così che la nostra industria cinematografica lo rappresenta

di Claudia Svampa

Il cinema italiano resta fermo in banchina; nella produzione dei film sulla immigrazione non si allontana dal cliché dello sbarco, di un viaggio per mare appena concluso e un cammino via terra appena iniziato

Quando macchina da presa e sceneggiatura rivolgono il proprio ciak alle storie dei migranti, la settima arte italiana sembra non andare molto oltre i porti di approdo. Ferma a Lampedusa, a Pantelleria. Ferma ancora sulle coste adriatiche, con il suo carico di albanesi in fuga dal 1994, quando a traghettarli sulle nostre spiagge era Gianni Amelio con il suo film “Lamerica” che, da allora, detta ancora oggi le regole grammaticali in tema di migranti sul grande schermo (vedi l’intervista al regista in *libertàcivili* n. 1/2010).

Diciotto anni dopo, infatti, la cinematografia italiana continua a rimanere ferma in banchina, nella produzione e proiezione culturale dei film sull’immigrazione. “Terraferma”, la pellicola di Emanuele Crialesi del 2011 – vincitrice del Premio speciale della giuria alla 68ª Mostra internazionale d’arte cinematografica di Venezia – pur nella struggente poesia delle immagini, non si allontana dal cliché della “Porta d’Europa”, dello sbarco, dell’arrivo, dell’immenso baratro dell’incognito di un viaggio per mare appena concluso e un cammino via terra, nel Paese sognato, appena iniziato.

Del resto è così che, da decenni, il nostro immaginario collettivo continua a percepire il migrante. Ed è così che l’industria cinematografica lo rappresenta: fermo alla prima sbalordita accoglienza, fermo alla prima smarrita generazione. È ancora negli occhi sgranati e spaventati dei sub-sahariani sopravvissuti alla traversata, nei volti pallidi ed eterei delle ragazze dell’est ancorate al riscatto della prostituzione, nelle laboriose moltitudini di piccole mani cinesi che brulicano nei

In “Indovina chi viene a cena” il messaggio cinematografico era assolutamente chiaro: Sidney Poitier interpretava, parallelamente al film, il ruolo sociale di testimonial culturale

formicai dell'impresaria tessile, che siamo capaci di individuare e riconoscere lo stereotipo del migrante.

Gli Stati Uniti, nel 1967, erano già proiettati verso quello che per noi oggi appare ancora un abbozzo futuristico di filantropia culturale: una pellicola da premio Oscar sfatava il pregiudizio nascosto dietro un'apparente apertura multiculturale fra bianchi e neri. Con “Indovina chi viene a cena” diretto da Stanley Kramer il messaggio cinematografico, facilitato dalla massificante e autorevole stucchevolezza hollywoodiana, era assolutamente chiaro: Sidney Poitier, il “diverso” che avrebbe dovuto farsi accettare dai futuri suoceri Katherine Hepburn e Spencer Tracy – liberali e progressisti ma al tempo stesso sconvolti per l'arrivo in famiglia di un genero nero – interpretava, parallelamente al film, il ruolo sociale di testimonial culturale, nell'America di Lyndon B. Johnson. Quello stesso presidente che, quattro anni prima, era riuscito nella non facile impresa di rendere esecutiva la legge sui diritti civili, *The Civil Rights Act of 1964* – presentata come disegno di legge da John Fitzgerald Kennedy nel suo memorabile discorso sui diritti civili dell'11 giugno 1963 – legge che segnò una svolta in avanti nell'integrazione degli africani immigrati nella società statunitense.

Non solo: Sidney Poitier non era l'afro-americano ai margini della società e ribelle alle regole sociali, bensì il medico brillante e l'accademico di successo perfettamente integrato e portatore di quella bandiera a stelle e strisce che il Paese non avrebbe negato a nessuno tra coloro che ne avessero condiviso i valori e saputo dimostrare i propri meriti.

Eppure in Europa, in Francia come in Gran Bretagna, il cinema legato al filone migratorio ha iniziato il suo percorso di maturazione neorealistica, sia in termini di sceneggiatura che con un occhio attento alle produzioni di registi stranieri, solo a seguito del brusco clima di intolleranza culturale che ha seguito le stragi terroristiche dell'11 settembre 2001.

Sulla scia di pellicole di successo tematicamente legate agli attentati come “United 93”, il film del 2006 scritto e diretto da Paul Greengrass – che ripercorre la vita degli attentatori fino agli attimi conclusivi a bordo del Boeing 757 della United Airlines precipitato in Pennsylvania – o come “Il mio nome é Khan”, film del 2010 diretto da Karan Johar sul clima di odio razziale instauratosi in America contro i musulmani dopo l'attentato alle torri gemelle, la rappresentazione cinematografica dell'immigrato subisce una brusca accelerazione verso una raffigurazione di vita che rispecchia uno spaccato sociale più integrato, anche se meno caricaturabile, dei personaggi.

I festival cinematografici mostrano crescente interesse verso sceneggiature che riflettono la condizione d'integrazione dei migranti

Stessa sorte, al traino di eventi di cronaca drammatici come gli attentati metropolitani di Londra, accade con la pellicola "London River" del 2009 diretta dal regista franco-algerino Rachid Bouchareb e prodotta nel Regno Unito, approdata al Festival del cinema di Berlino affrontando il nodo cruciale della diffidenza istintiva e del difficile dialogo interculturale tra due genitori – lei inglese protestante lui africano musulmano – che perdono i rispettivi figli, conviventi e innamorati senza che loro lo sapessero, negli attentati terroristici di Londra.

Da Cannes a Venezia, da Berlino a Taormina i festival cinematografici sembrano infatti mostrare un sempre crescente interesse verso sceneggiature che riflettono la condizione di vita e di integrazione dei migranti.

Al Festival di Cannes – dove il vincitore della Palma d'Oro, quest'anno, è stato l'austriaco Mikael Haneke con "Love", film struggente su vecchiaia e malattia – dobbiamo riportare indietro il calendario al 1996 per scovare la "nostra" pellicola di successo sui migranti. Il ben noto lavoro di Matteo Garrone "Terra di mezzo", un lungometraggio italiano a metà strada tra fiction e documentario, è ancora oggi proposto in locandina nelle rassegne cinematografiche che raccolgono le produzioni italiane che affrontano il tema dei migranti. Mentre basta scivolare indietro di un solo anno sul tappeto rosso della Croisette, per guardare al presente interculturale rappresentato nella favola degli immigrati che ha commosso pubblico e critica a Cannes nel 2011 con "Miracolo a Le Havre" il film del regista finlandese Aki Kaurismaki sulla storia dolce amara, ma moderna, di un piccolo profugo salvato dalla solidarietà di un intero paese.

E anche a Venezia, nell'ultima rassegna cinematografica – la prossima mostra internazionale d'arte cinematografica sbarcherà al Lido a settembre prossimo – il tema attuale dell'immigrazione caratterizza le sceneggiature di molte pellicole in proiezione. A partire dal barcone di immigrati approdati simbolicamente al Lido e in realtà attori protagonisti della pellicola "Là Bas" di Guido Lombardi che racconta una storia di camorra e immigrazione. Per passare a "Terraferma" di Emanuele Crialesi (Premio speciale della Giuria) che fotografa lo stravolgimento della vita quotidiana di una piccola isola della Sicilia trovatasi a fronteggiare gli arrivi dei barconi dei clandestini e il dilemma assistenziale che si scontra con le regole sui respingimenti.

Sono ancora storie di immigrazione e mafia cinese quelle raccontate in "Io sono Li" di Andrea Segre, dove la vita ripercorsa è quella di Shun Li, donna cinese immigrata clandestinamente

Veicolando altre realtà esistenti il cinema può essere uno straordinario strumento in grado di raccontarci bellezza e magia di un'altra cultura sulla sponda opposta del Mediterraneo

in Italia e impiegata in un laboratorio tessile nella periferia romana, per ottenere i documenti e riuscire a far venire in Italia suo figlio di otto anni. Senza dimenticare un'altra pellicola italiana diretta da Barbara Cupisti, "Io sono: storie di schiavitù", documentario drammatico e di denuncia sulla tratta degli esseri umani.

E infine ricordando "Il villaggio di cartone" di Ermanno Olmi che, ricco ormai dei suoi straordinari ottant'anni, al Lido durante l'ultima edizione della rassegna ha preferito andarci con una pellicola fuori concorso per presentare questo film definito dalla critica un "apologo morale sul tema dell'accoglienza".

Eppure, a uno sguardo più attento, non può sfuggirci che l'accoglienza alla quale il nostro Paese guarda, e di rimando quella di cui racconta, è quasi sempre e solo la prima accoglienza.

Diversa, al Festival di Venezia, è la partecipazione del cinema francese, ben più intenzionato a mettere a fuoco problematiche sociali delle seconde e terze generazioni di immigrati, come attraverso la "Desintegracion", film di Philippe Faucon, che ha ricordato al Lido un aspetto dell'immigrazione legato all'attualità, quello dei giovani delle *banlieue*, nati in Francia ma che si sentono stranieri in patria.

È invece a Berlino che ha trionfato, aggiudicandosi l'Orso d'Oro, il film iraniano del 2011 "Una separazione" del regista Asghar Faradhi, fotografia dell'Iran odierno e della condizione femminile davanti alla miscela esplosiva di una separazione coniugale e un permesso di espatrio in Europa. Pellicola che, scivolando attraverso le maglie strette della censura, ha conquistato a Los Angeles la magica statuetta e si è aggiudicata l'Oscar come miglior film straniero. "La separazione" si lascia apprezzare nella sua rappresentazione odierna della società iraniana, delle sue contraddizioni ma anche delle sue tradizioni e trasgressioni, fornendo uno spaccato di vita di uomini e donne all'interno della loro cultura d'origine, quegli stessi uomini e donne che ritroviamo poi immigrati nel nostro Paese e dei quali in fondo conosciamo pochissimo.

È in effetti quest'altra faccia del cinema d'immigrazione ad essere ancora poco apprezzata e quindi poco diffusa, al di fuori delle rassegne, mentre potrebbe fare molto per scardinare stereotipi sociali dai quali con difficoltà riusciamo ad uscire. Giacché l'immigrato non è solo il disperato straniero che attraversa il Mediterraneo per toccare la "Terraferma" come ci racconta Crialesi, per rifugiarsi nel "Villaggio di cartone" come denuncia Olmi, per ricordarci "Io sono Li" come ci rammenta Segre e del quale conosciamo e temiamo la disgraziata esistenza ai margini della nostra poco accogliente società.



Veicolando altre realtà esistenti il cinema può essere uno straordinario strumento in grado di raccontarci bellezza e magia di un'altra cultura sulla sponda opposta del Mediterraneo: come fa un regista d'eccezione, il tunisino Abdellatif Ben Ammar, con la sua poetica filmografia che, da "Aziza" a "Le chant de la Nuria" all'ultimo "Les palmiers blessés" del 2010 ha sempre trionfato alle Giornate cinematografiche di Cartagine (Journées Cinématographiques de Carthage), la più antica e imponente rassegna di cinema africano e internazionale che ogni due anni, fin dal 1966, accende le notti magiche e stellate della baia di Cartagine, in Tunisia, consegnando il Tanit d'oro, il più alto riconoscimento cinematografico di questo storico appuntamento.

"Il cinema – come scriveva Umberto Eco – è un alto artificio che mira a costruire realtà alternative a spese di quella fattuale, che gli provvede solo il materiale grezzo". A volte però le "realtà alternative" risultano talmente distanti da quelle "fattuali", come nella cinematografia dell'immigrazione, che quel "materiale grezzo" non va oltre le cinquanta sfumature di mare che, nella storia degli oltre cinque milioni di immigrati oggi presenti in Italia, rappresentano molto più spesso il fermo immagine della vita dei padri.